

IL CORRIERE DEL CONVENTINO

ADOZIONI



...SI PARTE!

Chiedi all'Angelo

I quesiti dei genitori adottivi,
le risposte dell'esperto

Favole dal mondo

Il topo e la gatta
La giraffa vanitosa

Bolivia

Diario di un medico
volontario sull'altipiano

I NOSTRI INCONTRI SOCIALI 2015



VENERDÌ 13 MARZO
SERATA DELLE FAMIGLIE, H. 18.00



DOMENICA 17 MAGGIO
FESTA DELLE FAMIGLIE (TUTTO IL GIORNO)



VENERDÌ 18 SETTEMBRE
SERATA DELLE FAMIGLIE, H. 18.00



VENERDÌ 11 DICEMBRE
SERATA DELLE FAMIGLIE, H. 18.00



VI ASPETTIAMO!



l'Editoriale

DON MARCO

di

Carissimi lettori,

A nome del Direttivo e di tutta l'equipe degli operatori del Conventino Adozioni Onlus, sono lieto di potervi presentare il primo numero del nostro Corriere!

Con queste poche righe, desidero condividere con voi il senso, lo stile e i sogni che vorremmo connotassero questa pubblicazione.

Quando ripenso al mio noviziato a Bari nell'88 e agli strumenti di comunicazione fra me e i miei cari, i miei amici, posso assicurarvi che è chiarissima in me la consapevolezza di vivere oggi in un'altra era: non sono solo passati 25 anni! Certo oggi è favoloso pensare di parlare in Skype con l'altra parte del mondo a costo zero, o mandare una mail e ricevere del materiale in pdf in qualche secondo, o scambiarsi messaggi in Whatsapp: sono opportunità comunicative stupende e non ho nessun ripianto dei fax a carta chimica arrotolata o delle buste con i bordi rosso blu per la posta aerea con le lettere in carta velina che non potevano pesare più di ottanta grammi!

Eppure, ho conservato in alcune scatole di scarpe tutte le lettere che ho ricevuto in quell'anno.

Ad ogni trasloco le porto con me e, a volte, mi permetto di sfogliarne alcune lasciando che volti, nomi, vicende liete e fatiche quotidiane pian piano riprendano colore e regalino ricordi.

"Corriere" è semplicemente chi effettua, per conto terzi, un servizio di trasporto.

Ricorrere ad un corriere è il modo in cui, ancora oggi, si inviano le lettere a cui teniamo particolarmente e che vorremmo arrivassero di sicuro e il prima possibile. Sono lettere nelle quali comunichiamo anche informazioni e dati, ma in cui **anzitutto parliamo di noi.**

Il Corriere del Conventino Adozioni non vuole essere solo un bollettino, ma uno strumento di scambio e di condivisione fra l'equipe degli operatori e le famiglie adottive, fra noi e i diversi Enti con cui collaboriamo, fra l'Italia e i Paesi del mondo. Sogniamo possa diventare uno strumento non solo ricevuto dalle famiglie, ma anche utilizzato in prima persona da ogni papà e mamma adottiva, da ogni bambina o bambino che desideri condividere un'esperienza, un ricordo, una fatica superata, un suggerimento.

Con la stessa semplicità e immediatezza con cui si scrive una lettera ad un amico.

Con la stessa trepidazione con cui si attendono "buone nuove" su delle persone care, inviateci tramite "Corriere", magari espresso.

"In attesa di avere vostre notizie",

Buona lettura!

don Marco





E' IMPORTANTE ESSERE BAMBINI PER RIUSCIRE A CRESCERE

DI ANTONELLA BINDOCCI



Attraversare le fasi dello sviluppo non è sempre cosa facile, soprattutto per i ragazzi che non hanno potuto sperimentare la fiducia di base, quella che serve a "riconoscere" l'altro (una madre) e a "farsi riconoscere" dall'altro. Il Sè, la consapevolezza di sè, nasce dalle prime esperienze che il soggetto fa in relazione al mondo esterno, dai feedback che riceve e sulla base delle valutazioni che gli altri fanno di lui/lei. Come in uno specchio la propria immagine esiste per riflesso dell'amore di qualcuno che ci accoglie e ci rimanda un'idea di noi.

Maria è arrivata in Italia, nella sua famiglia adottiva quando aveva 10 anni, tre anni fa.

Si è adattata molto bene al nuovo contesto anche se, confessa, è stato un po' difficile stare al passo con tutte le novità: una mamma e un papà, una casa, una cameretta tutta sua, tanti cugini, zie e zii, nonni... tutto è improvvisamente cambiato intorno a lei, persone e luoghi. Una nuova lingua, tanti impegni (scuola, sport, fine settimana), un vortice che talvolta la fa sentire come se fosse su una giostra che gira veloce e non si ferma mai. Ha anche imparato, un po' a fatica, le "nuove regole", quello che si può e non si può fare, ma a volte capita che le venga voglia di fare proprio il contrario... perché non sempre quello che tu senti può andare bene a te e anche agli altri. E poi capita che, soprattutto a scuola, non si senta così "uguale" agli altri. In alcuni momenti i suoi pensieri si perdono nel rincorrerne di più antichi e lontani nel tempo: sicchè la noia per quello che l'insegnante sta dicendo diventa fortissima.

Come in uno specchio la propria immagine esiste per riflesso dell'amore di qualcuno che ci accoglie e ci rimanda un'idea di noi.

Il periodo adolescenziale è un momento critico per tutti i ragazzi e ragazze. È qui, infatti, che comincia a delinearsi il desiderio di separazione dai riferimenti genitoriali per potersi individuare come persone autonome. Il lavoro identitario compiuto dall'adolescente è molto impegnativo e di per sé portatore di scompensi. È per tutti un periodo che comporta l'oscillazione tra il desiderio di crescita e la paura di perdere le certezze dell'infanzia.

Immaginiamo però quanto possa essere dolorosa

e faticosa questa esperienza quando, avendo già affrontato quella dell'abbandono non si sono avuti punti di riferimento stabili per molto tempo. Il non essersi potuti "rispecchiare" in qualcuno per molto tempo può produrre dei "vuoti". Questa potrebbe essere una delle tante cause dell'apparente disinteresse nei confronti della scuola. Il faticoso lavoro di ricostruzione di sé è della propria identità (il rispondere alla domanda "chi sono?") lascia poco spazio, a volte, alla capacità di far fronte alle richieste dell'esterno e, soprattutto, a quelle scolastiche che, focalizzandosi sulle conoscenze disciplinari, si scostano parecchio, in questo momento di crescita adolescenziale, dall'interesse principale dei ragazzi: il proprio mondo interno e la corporeità che si modifica.



(Images: Herman Damar, Life in Indonesian Villages, 2014)



"CHIEDI ALL'ANGELO: UNA DOMANDA, UNA RISPOSTA!"

DI ANGELO ROVETTA

La rubrica "Chiedi all'Angelo!" mette a disposizione dei genitori adottivi uno spazio per porre una domanda ad Angelo Rovetta, uno dei nostri psicologi. Faticate a decifrare un comportamento di vostro figlio? Avete particolari paure, difficoltà, o anche semplicemente curiosità, da genitori o da genitori in attesa? Non esitate a scrivere all'indirizzo a.rovett@tin.it. Troverete la vostra domanda e la relativa risposta sul successivo numero del Corriere!

Iniziamo oggi dalle prime tre domande giunte all'Angelo:

Cosa devo pensare se mio figlio chiede "mamma/papà, perché mi hanno abbandonato"?

A volte la domanda è più diretta e più difficile per il genitore adottivo: "perché la mia (vera) mamma mi ha lasciato?". Così formulata la domanda coinvolge direttamente la mamma adottiva, mettendone in dubbio il suo stesso statuto di mamma (punto su cui i genitori adottivi sono necessariamente fragili). La caratteristica dei figli è che pongono sempre le domande difficili e inquietanti per i genitori in un momento non adatto, cogliendoli sempre "impreparati", o per il momento o per la loro disponibilità, anche se a "quella" domanda si era a lungo pensato. Se si è in difficoltà e stanchi, occorre rinviare a una risposta lunga, articolata e che prevederà più e più riprese: non si pensi che si possa rispondere una volta per tutte a questo tipo di domande. In ogni caso, la narrazione (da costruire nel tempo) relativa all'abbandono può prevedere i seguenti "capitoli".

1) La vita di ognuno prevede e procura sin da piccoli sofferenze e dolori (potete fare esempi riportando storie di vita, di malattia, dolore e morte di famiglie e di bimbi che il figlio conosce).

2) Non sempre, quando due amoreggiano, nasce un bambino. Se si concepisce un figlio, anche nella violenza, vuol dire che, per quanto piccola, una scintilla d'amore ha attraversato il corpo degli amanti, soprattutto della madre. Su questo il figlio può essere sicuro che la sua mamma naturale lo ha amato. In un qualche modo intuitivo, inconsapevole, anche suo malgrado. Se ha dovuto lasciarlo in istituto e abbandonarlo per strada, va ricordato che ciò è costato tanto dolore alla madre. Non

sempre i gesti che sono visti come negativi (l'abbandono) lo sono in assoluto: nel contesto in cui la madre lo ha abbandonato può essere che lasciarlo fosse l'estremo gesto d'amore per salvare il figlio: dall'inedia, dalla mancanza di cure, dalla miseria, dallo sfruttamento, da altri abusi più gravi.

3) La madre naturale ha, di fatto, lasciato il suo testimone d'amore (il figlio) perché potesse portare ai genitori adottivi questo messaggio di speranza che è il figlio: una scintilla d'amore nel mondo.

4) Facendo perno su questo messaggio d'amore che attraversa i continenti nella sua persona, il figlio può elaborare l'offesa che soggettivamente e oggettivamente ha ricevuto, subendo l'abbandono. I genitori adottivi lo aiutano mostrando gratitudine per la madre naturale e le sue sofferenze, offrendosi come riparatori del trauma subito dal figlio, ma in alleanza con i dolori e le sofferenze della madre naturale.



E se mio figlio non vuol più sentire parlare del suo paese?

Il rifiuto della "madre lingua" e dei discorsi intorno all'origine è riscontrato in molti adottati (maschi e femmine) che arrivano in Italia tra i 4 e gli 8 anni d'età. Naturalmente i fattori che determinano questo comportamento di cancellazione e di oblio sono vari e diversi per ogni soggetto. Dal punto di vista delle dinamiche psichiche si possono comunemente individuare le seguenti argomentazioni:

1) Il bimbo fa uno sforzo tremendo per accettare e adeguarsi al nuovo paese, a diversi usi e costumi, odori, colori, suoni, clima, lingua. Il tutto molto velocemente (in pochi mesi quasi tutti parlano disinvolatamente in italiano). Per questo gli è necessario escludere, rimuovere, cancellare il complesso culturale, emotivo, sensoriale del suo passato.

2) Se il comando inconscio e conscio del bimbo è "voglio diventare italiano e figlio dei miei genitori adottivi", dimenticare "il passato vissuto altrove" diventa quasi obbligatorio, fosse solo nel timore di deludere i genitori adottivi.

3) Cancellare il dolore per l'abbandono subito è



una reazione difensiva automatica che riscontriamo in ogni soggetto che subisce un trauma. A maggior ragione ciò scatta in un bimbo. Egli si difende "dimenticando" la madre che l'ha abbandonato e la relativa lingua madre, ad essa indissolubilmente legata.

...è opportuno che mio figlio trovi qualcuno con cui continuare a parlare la lingua del suo paese?

Per i motivi suddetti è difficile pretendere che il vostro bimbo diventi da subito bilingue, anche se ciò, da un punto di vista razionale, utilitaristico e di sviluppo delle doti di una persona, sarebbe auspicabile. In realtà, il mantenimento di alcune competenze della lingua madre (ad esempio comprendere chi la parla, ma non parlarla) può essere presente in alcuni adottati: dipende dalla loro storia personale, da come hanno vissuto i primi anni di vita e dal come sono stati lasciati e dove. È più facile chiederlo e ottenerlo in adottati dai 10 anni

d'età in su. In questi casi l'adozione è molto di più un vero e proprio contratto tra "adulti", piuttosto che un passaggio voluto da "estranei" (genitori adottivi, personale delle istituzioni, giudici) cui il bimbo non può, di fatto, non adeguarsi, adattarsi, subire. E, infatti, nei ragazzi più grandi sono minori le difficoltà nel mantenere il bilinguismo.

Forse, se i genitori adottivi ritengono importante non disperdere la ricchezza del bilinguismo nel figlio adottivo, si può avviare una narrazione sulle due lingue e sulla libertà che offre il conoscerle entrambe, suggerendo al bimbo la possibilità, negli anni futuri, quando possederà bene l'italiano, di riprendere l'antico idioma. Non sempre, tuttavia, alunni adottivi delle elementari e delle medie che studiano spagnolo hanno un profitto maggiore di altri. Questa difficoltà di riprendere la lingua madre può essere un importante indicatore di un trauma originario di abbandono non ancora del tutto rielaborato in modo funzionale.



(Images: Alain Laboile, 2014)



BOLIVIA, BOLIVIA...

DI ALESSANDRO MANCIANA, MEDICO, VOLONTARIO CELIM

CORAGGIO o INGENUITÀ di G.

Qualche mese fa una ragazzina di diciassette anni, minuta e con due grandi occhi scuri, si avvicinò e chiese di parlarmi.

In ambulatorio mi disse di aspettare un bambino. Parliamo un po'. Il fidanzato, un suo coetaneo, compagno di scuola, con gravi problemi famigliari e una storia di dipendenza dalla "clefa" (colla per le scarpe utilizzata come allucinogeno) pare non voglia prendersi le proprie responsabilità e dimostra una gelosia sciocca e infantile. La famiglia di lui non aiuta. Fortunatamente la mamma di G. le è vicina e la sostiene nel proseguire la gravidanza.

Abbiamo un piccolo ecografo portatile in ambulatorio. Chiedo a G. se vuole vedere il suo bambino. Accetta con una certa curiosità e sorpresa. Non ha mai visto un ecografo ed è per lei il primo esame.

Mentre le immagini del feto, di tre mesi circa, scorrono sul video, commento a G. le caratteristiche del suo bambino. G. si commuo-

ve e inizia a piangere. È un pianto di felicità.

Rimango senza parole. Penso: ragazza coraggiosa o magari solo un po' ingenua?. Ma chi sono per giudicare?! Posso solo ringraziare ed ammirare G. per aver accolto e difeso il suo bambino e per ricordarmi quanto grande ed irrinunciabile è il mistero della vita.

Ancora una volta i più poveri, i più deboli ci insegnano ad amare e ci convertono.



LA CASA di DON M.

Don M. non è un sacerdote. In spagnolo "Don M." non è il titolo dato ad un prete ma a tutti gli uomini sposati.

Don M. è un nostro paziente anziano, quasi ottanta anni, affetto da una grave malattia. I famigliari non vogliono accompagnarlo in città per una visita specialistica e una probabile

biopsia.

Gli facciamo visita tutte le settimane. Vive con la moglie in una piccola e umile casa a pochi metri dalla riva del lago Titicaca.

Il paesaggio intorno a noi è incantevole. Il sole è alto all'orizzonte, il cielo è terso, di un azzurro intenso, sullo sfondo si stagliano le vette innevate della cordigliera reale con i loro ghiacciai imponenti, e infine lui, il lago, vero protagonista, spettacolare e infinito come un mare, luccicante come se indossasse un abito da sera. Alcuni lama e pecore stanno pascolando intorno a noi. Immane maiali scappano spaventati al nostro arrivo.

La moglie di Don M ci apre l'uscio di casa. È in realtà una sola stanza con il tetto di "totora" abilmente intrecciata (la totora è una canna che cresce lungo la spiaggia) e i muri costruiti con mattoni di fango e paglia. Due letti, un tavolo, il vecchio televisore, tanti sacchi ripieni di cereali, patate e altri tuberi. Vestiti abbandonati in ogni angolo. Piatti e posate qua e là. Un piatto di minestra lasciato a metà appoggiato a un tronco che fa da tavolino. Una vecchia torcia elettrica e un sacchetto di sale sul davan-



(Lago Titicaca e Cordillera Real)



zale dell'unica finestra. Appesi alle travi del tetto, pezzi di carne e grasso di pecora seccati al sole e un cavo elettrico annerito e spelacchiato, che non si sa bene da dove arrivi, con una piccola lampadina accesa a rischiarare la penombra della stanza. Le pareti sono ricoperte di poster colorati: almanacchi del "sindacato" agricolo ed ittico, propagande elettorali con i faccioni dei candidati sorridenti e convincenti, diversi calendari, quello, sempre presente, con tutti i presidenti di Bolivia ed altri, che promuovono marche di birra, con le immancabili ragazze in bikini che ti lanciano uno sguardo languido e ti ricordano quanto sia falsa la pubblicità.

Don M. è disteso a letto. È stanco. La malattia lo sta consumando. Carmen, la nostra infermiera, gli parla in aimara, la lingua della nostra gente, gli chiede come va. La moglie interviene, ci racconta la sofferenza di Don M. e la sua. Si commuove. Diamo dei consigli, lasciamo alcuni farmaci per il dolore, degli alimenti che ci siamo portati da casa, un po' di conforto, spero.

Guardo Don M negli occhi, osservo le sue mani. Il viso è sfigurato dalla malattia, ma la pelle bruciata dal sole dei 4000 metri, le rughe, che paiono solchi lungo le guance e intorno agli occhi, le mani callose e deformate dall'artrosi, parlano da sole; ci dicono delle fatiche, degli sforzi di questo pescatore, della sua vita fatta di lavoro e sacrifici.

In una casa così umile, così disordinata e sporca, in un letto con un materasso fatto di sacchi di iuta imbottiti di paglia e ritagli di stoffa e con coperte sporche e polverose c'è un uomo, un malato, che non ha perso la sua dignità. Mi sento piccolo.

Salutiamo. Usciamo, l'uscio è basso, bisogna quasi inginocchiarsi, la luce del sole ci abbaglia. Un ultimo sguardo al lago e alle montagne. Un profondo sospiro e

un pensiero: la maestosità e bellezza del paesaggio si sposa con la forza e la tenacia della gente aimara.

STABAT MATER

N. è una bimba di quasi tre anni, è la piccola di una famiglia aimara. Il papà è un falegname, la mamma cucina in un istituto scolastico.

Tre mesi fa N., per una banale influenza con febbre alta, ha presentato numerosi episodi convulsivi. Oggi è fuori pericolo, ma sono rimaste alcune sequele neurologiche che obbligano i genitori a dedicarle maggiori attenzioni e ad accompagnarla a controlli periodici in città.

In alcune delle nostre famiglie la presenza di un malato grave, soprattutto neurologico o psichiatrico, è considerata una sventura, una maledizione. Spesso questi infermi sono nascosti, isolati e a volte emarginati.

I genitori di N. hanno, invece, affrontato con tanto coraggio e dedizione la malattia della figlia.

Tre settimane fa andai in visita nel villaggio di N. Arrivai alla casa di N. Casa semplice, pulita e ordinata. Il cane da guardia mi accolse abbaiando. Poco dopo R., fratello maggiore di N., di soli 8 anni, aprì la porta di casa e mi fece entrare. Visitai N. constatando che aveva fatto notevoli progressi pur non avendo a disposizione fisioterapisti o logopedisti. Era merito del papà e della mamma e di R., l'attento fratellino. Scherzai con R., erano anni che non lo vedevo, la mamma, tempo fa, lavorava nella casa di amici italiani. Notai che portava appeso al collo un rosario di legno regalatogli dalla mamma. Gli domandai se lo recitasse, mi disse di sì, la sera, con la sua mamma. Gli domandai dove fosse. Mi disse che era andata al fiume a lavorare con la sorellina più piccola di pochi mesi. Lo salutai

e mi incamminai, avevo in programma altre visite domiciliari in villaggi vicini.

Arrivato al fiume, nei pressi di un pericolante ponte sospeso, vidi la mamma di N. con la sua bambina piccola avvolta in una "manta" (coperta per sollevare e trasportare bambini e alimenti) sulle spalle. Stava ammuccchiando sabbia con una pala. Un lavoro duro. Mi fermai a parlare della figlia malata. Mi disse che voleva costruire una nuova casa, quella dove viveva apparteneva ai suoceri. Mi salutò con un sorriso.

Proseguì per il mio cammino. Mi ricordai il commento alle parole "Stabat Mater dolorosa" che avevo letto, tempo fa, nel periodico diocesano della mia città. Maria stava, cioè rimaneva, sostava, era accanto al Figlio ai piedi della Croce. Maria non fuggì, rimase perché amare è rimanere.

Quante mamme, ho pensato, in tutto il mondo, senza clamori, sanno stare accanto ai loro figli malati come la mamma di N.



Ad ottobre 2014 il Conventino adozioni e Celim Bergamo hanno siglato una collaborazione per la realizzazione congiunta di progetti di cooperazione e sviluppo in campo medico, educativo, sanitario e agricolo, a supporto dell'infanzia e delle famiglie in difficoltà. Il dott. Alessandro Manciana è responsabile del progetto "Una goccia in salute" (El Alto, Bolivia).



LA COOPERAZIONE E IL SOSTEGNO A DISTANZA

DI FEDERICA FACCHINETTI

Perché la cooperazione internazionale?

In accordo al principio di sussidiarietà formulato dalla Convenzione dell'Aia in materia di adozione internazionale, il Conventino abbraccia una linea etica che vede lo sradicamento di un bambino come possibilità estrema, come la scelta gravosa di un Paese, l'ultima ratio in assenza di possibilità alternative che possano offrire al minore un futuro nel suo contesto di origine.

È quindi nell'ottica del superiore interesse del fanciullo che la cooperazione allo sviluppo assume un ruolo rilevante nel mondo delle adozioni internazionali. Ecco perché, in tutti i Paesi in cui il nostro ente è operativo (e non solo), sosteniamo e promuoviamo iniziative in favore dell'infanzia e della condizione femminile.

Tanto delle attività in questo senso è sicuramente reso possibile dalla forte e preziosa rete di missionari e di congregazioni religiose presenti all'estero. Essi offrono un appoggio radicato, affidabile, concreto e attivo nei Paesi stranieri, da cui possiamo attingere informazioni di prima mano e credibili, che ci rendono consapevoli di necessità e di bisogni reali, e ci permettono di attivarci in modo serio, certo e trasparente.

Alcuni dei progetti che sosteniamo:

Ecuador

Importante è per noi in Ecuador la presenza delle Suore Sacramentine, che gestiscono un asilo e una scuola elementare a Cevallos. Da molti anni collaboriamo con loro su più fronti e abbiamo creato un legame di reciproco affetto e fiducia. La condizione dei bambini ecuadoregni è spesso compromessa, oltre che da difficili situazioni economiche, da situazioni familiari che non consentono uno sviluppo sereno. L'impegno delle suore parte proprio dall'educazione, dall'evitare lunghe ore in casa o per strada senza cure e attenzioni, dall'offrire al maggior numero possibile di minori la possibilità di trascorrere parte della giornata in un luogo sicuro, sano e formativo.

Albania

Abbiamo da poco attivato dei contatti con le Figlie del Sacro Cuore di Gesù presenti a Senjing, in Albania. Qui le suore gestiscono una scuola materna oltre a farsi carico di bisogni e disagi che molti bambini si trovano a dover affrontare come abbandoni, situazioni familiari mutilate, sfaldate o comunque non adeguate alla crescita. Ci piacerebbe in futuro aprire anche la possibilità di adozioni in questo Paese, così vicino a noi, da un punto di vista geografico, storico, politico.

*Se volete sostenere un progetto potete donare con bonifico bancario a favore di:
Associazione il Conventino Onlus, c/o Banco Popolare. IBAN: IT58W0503411105000000009570
indicando come causale "Progetti di cooperazione internazionale"!*

Sostegno a distanza

Ci sono realtà in cui anche un piccolo contributo può fare tanto. Ci sono storie familiari precarie, madri fragili, contesti caratterizzati da incertezza e assenza di futuro. In questi casi, i bambini sono i primi a soffrirne. Il Sostegno A Distanza (SAD) offre ad un bambino la possibilità di incontrare una famiglia che per un pò lo accompagni, a distanza, appunto, con un versamento annuale, e con l'invio di lettere e pensieri che gli facciano sentire che non è solo. La famiglia riceverà periodici aggiornamenti su come sta il bambino e sulla destinazione del supporto inviato.

Segnaliamo in questo numero del Corriere alcune situazioni per le quali è urgente trovare dei... genitori a distanza! Si tratta di bambini che le suore con cui lavoriamo nei vari paesi esteri conoscono direttamente, magari perché tutti

i giorni (o saltuarimente) frequentano le attività da loro proposte, o perchè si sono rivolti a loro per chiedere aiuto.

(Per maggiori informazioni sulla nostra SAD, scrivete a g.danesi@ilconventinoadozioni.org)



Nome: Bimbos Sailema Mateo Sebastian

È nato a: Ambato il 02 agosto 2010

Città: Ambato (Ecuador)

I suoi **genitori** sono: Juan Bimos e Nelly Sailema

Abita: con sua mamma; ha un fratello che si chiama Brayán

Studia nella scuola:



UNIDAD EDUCATIVA "MADRE GERTRUDIS"
(frequenta la materna).

Abita con la madre e con i nonni. Purtroppo il suo papà non abita con loro perché è sposato con un'altra donna e non li aiuta in nulla; la madre lavora come calzolaia per pagargli la scuola e i beni di cui ha bisogno, anche se non è un lavoro stabile e quindi lo stipendio non è fisso e sicuro, e non le consente di coprire le spese della casa e della scuola.

Matteo è un bambino timido, rispettoso, educato, silenzioso. Ama giocare calcio e dipingere.



Nome: Freire Zuniga
Joseph Matias

È nato a: Ambato il
24 ottobre 2008

Città: Ambato (Ecuador)

I suoi genitori sono:
José Freire e Mercedes Zúñiga

Abita: con i suoi genitori; ha due fratelli più grandi, uno frequenta la scuola media e l'altro la 5° elementare.

Studia nella scuola: UNIDAD EDUCATIVA "MADRE GERTRUDIS", fa la seconda elementare (è la stessa scuola frequentata dai fratelli).

Joseph vive con i suoi genitori e con i suoi fratelli. I genitori non hanno un lavoro stabile che possa assicurare lo stipendio alla famiglia ogni mese; il padre lavora nel "campo", coltiva la frutta e i legumi che la terra, con la benedizione di Dio, gli dona, ma a volte la terra non produce abbastanza. Da quando il vulcano presente nella zona ha ripreso la sua attività eruttiva, la cenere penalizza le colture e i guadagni si stanno riducendo. I genitori di Joseph non hanno i soldi per coprire i bisogni di casa, tanto meno le spese legate alla scuola. La mamma lavora in casa e aiuta, quando può, il papà nel coltivare la terra.

Joseph è un bambino socievole, sereno, affettuoso con i genitori, le maestre e i compagni; è generoso, gli piace il gioco del calcio e la musica.



Nome: Karla Sharis
Panimboza López

È nata a: Ambato il
22 febbraio 2003

Città: Ambato

I suoi genitori sono:
Carlos Panimboza e
Trinitá López

Abita: con la mamma
(è figlia unica)

Studia nella scuola:

"UNIDAD EDUCATIVA MADRE GERTRUDIS", fa la seconda media.

Karla vive con i genitori, ma quanto guadagnano non è sufficiente per la scuola e per acquistare i medicinali necessari alla bambina, che soffre di una rara forma allergia che le provoca asma. Karla è una bambina intelligente, responsabile, le piace lo studio, la lettura, è socievole, semplice, solidale, attenta ai bisogni dei suoi compagni. Ha una passione speciale per la matematica e sa assumere comportamenti da leader nel suo gruppo.





LA MOBILITÀ DEI MINORI E IL BILINGUISMO

DI PAOLO BARCELLA



I bambini adottati all'estero, come i bambini immigrati o figli di immigrati nati in Italia, al netto delle importanti differenze che caratterizzano la loro condizione, hanno in comune la necessità di doversi confrontare con due lingue: la lingua del paese d'origine e quella del paese d'arrivo. La propensione all'apprendimento e alla conservazione di quelle due lingue non dipende solo da una maggiore o minore predisposizione del bambino alla comunicazione e al linguaggio. Da piccoli, la scelta e l'utilizzo della lingua interferiscono con lo sviluppo identitario. La lingua, insomma, per i bambini non è solo un veicolo per comunicare, più o meno intercambiabile (come in genere diventa per un adulto che parli più lingue), ma è soprattutto quel codice di base del pensiero che contribuisce a configurare la personalità e, insieme, a definire le proprie comunità di appartenenza, ossia i luoghi nei quali, di riflesso, si costruisce la propria identità. Ognuno di noi si definisce a partire dagli "altri" della propria vita: si è figli di qualcuno, nipoti di qualcun altro, cugini, amici, compaesani. Si è insomma sempre membri di numerose "comunità" caratterizzate da almeno un comune codice linguistico. Non per caso il significato etimologico del termine "barbaro" è proprio quello di "balbettante". Straniero è chi non si capisce e non si fa capire.

Per i bambini immigrati, scegliere di parlare la lingua dei propri genitori o la lingua che insegnano a scuola implica sentirsi dentro una o l'altra delle due comunità a cui appartengono e che, spesso, trasmettono valori e comportamenti molto diversi. Analogamente, respingere o resistere all'apprendimento di una lingua esprime talvolta la volontà di rifiutare il mondo di significati che in essa sono contenuti. In questo senso, per i bambini immigrati, smettere di parlare la lingua del padre e della madre può manifestare il desiderio di staccarsi dalla loro immagine e realtà, nel tentativo di facilitarli l'accesso a quel mondo che sta fuori dalla loro casa e che spesso è in contraddizione coi valori dei genitori. Come gli storici delle migrazioni hanno notato, le seconde generazioni tendono ad abbandonare la lingua di famiglia, quando nel paese in cui vivono sono diffuse la xenofobia e la stigmatizzazione dei membri della loro comunità d'origine. Si rimuove una lingua per "difendersi",

per cercare di nascondere radici vissute come problematiche. Per esempio, fu così per i figli degli italiani emigrati negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento.

Per i figli adottivi la storia è diversa, ma ci sono analogie. La lingua dei genitori naturali può essere mantenuta o rimossa a seconda di quello che significa nel percorso di costruzione di sé che il bambino va compiendo. La memoria della lingua materna è la memoria di una vita traumatica precedente che si può voler allontanare, non fosse altro che per facilitarli il compito di elaborare la propria nuova identità e di integrarsi nelle nuove comunità familiari, scolastiche, del quartiere. Non si potrà chiedere a nessun bambino adottato di mantenere o di recuperare la propria lingua per forza. Nessuna scuola potrà farglielo fare. Lo farà se sarà nelle condizioni psicologiche adeguate, se desidererà farlo e se avrà metabolizzato o imparato a gestire i pezzi della sua storia più antica.



LA RUBRICA STORIE DI FAMIGLIA

Il Corriere del Conventino proporrà una rubrica dal titolo Storie di famiglia, nella quale voi genitori sarete protagonisti. Chiederemo infatti ad una coppia per numero di raccontare il suo percorso adottivo, nel modo che riterrà più opportuno. Potrete rendervi disponibili per una breve **intervista** oppure spedirci un **racconto scritto** di vostro pugno per l'occasione o, ancora, recuperare una lettera o una pagina di **diario** scritta nei mesi in cui eravate ancora in attesa di vostro figlio. Ogni racconto potrà essere accompagnato da una o più **immagini**, che si tratti di una fotografia scattata all'estero durante il primo soggiorno con vostro figlio o del **disegno** con cui lui vi ha fatto capire per la prima volta che insieme a voi si sentiva a casa. Insomma, potrete dare sfogo alla vostra fantasia e trovare il modo migliore per aprirvi e condividere la vostra esperienza. Potrete essere contattati da noi via email oppure, se vi andrà, potrete offrirvi volontari, scrivendo a: p.barcella@ilconventinoadozioni.org per accordarvi sulla forma e il contenuto che vorrete dare al vostro racconto. Vi aspettiamo per raccontarvi e raccontarci!



TANTO PER...RIDERE

LA LUISONA

Al bar Sport non si mangia quasi mai. C'è una bacheca con delle paste, ma è puramente coreografica. Sono paste ornamentali, spesso veri e propri pezzi d'artigianato. Sono lì da anni, tanto che i clienti abituali, ormai, le conoscono una per una. Entrando dicono: «La meringa è un po' sciupata, oggi. Sarà il caldo». Oppure: «È ora di dar la polvere al krapfen». Solo, qualche volta, il cliente occasionale osa avvicinarsi al sacrario. Una volta, ad esempio, entrò un rappresentante di Milano. Aprì la bacheca e si mise in bocca una pastona bianca e nera, con sopra una spruzzata di quella bellissima granella in duralluminio che sola contraddistingue la pasta veramente cattiva. Subito nel bar si sparse la voce: «Hanno mangiato la Luisona!» La Luisona era la decana delle paste, e si trovava nella bacheca dal 1959. Guardando il colore della sua crema i vecchi riuscivano a trarre le previsioni del tempo. La sua scomparsa fu un colpo durissimo per tutti. Il rappresentante fu invitato a uscire nel generale disprezzo. Nessuno lo toccò, perché il suo gesto malvagio conteneva già in sé la più tremenda delle punizioni. Infatti fu trovato appena un'ora dopo, nella toilette di un autogrill di Modena, in preda ad atroci dolori. La Luisona si era vendicata. La particolarità di queste paste è infatti la non facile digeribilità. Quando la pasta viene ingerita, per prima cosa la granella buca l'esofago. Poi, quando la pasta arriva al fegato, questo la analizza e rinuncia, spostandosi di un colpo a sinistra e lasciandola passare. La pasta, ancora intera, percorre l'intestino e cade a terra intatta dopo pochi secondi. Se il barista non ha visto niente, potete anche rimetterla nella bacheca e andarsene. (Stefano Benni, *Bar Sport*, Garzanti)



UN RITUALE MISTERIOSO (storiella yiddish)

Ogni anno, subito prima di Pasqua, il Capo Rabbino di Roma si presenta in Vaticano dal Papa e gli porge una busta molto antica. Il Papa la prende, scuote la testa e la restituisce al Capo Rabbino che se ne ritorna via. Questa usanza avviene da quasi 2000 anni ed è poco conosciuta da altri all'infuori dei due soggetti citati. Succede che un anno siano di nuova nomina sia il Papa che il Capo Rabbino. Quando il Capo Rabbino presenta al Papa l'antica busta, come il suo predecessore gli aveva insegnato, il Papa, come gli aveva insegnato il suo predecessore, la guarda e la restituisce al Rabbino. Però il Papa aggiunge: «Questo rituale mi sembra strano. Non ne capisco il significato. Che cosa c'è dentro la busta?». Ma il Rabbino risponde: «Che io sia dannato se lo so. Sono nuovo anch'io. Ma basta aprire la busta e conosceremo il contenuto». Il Papa accetta la proposta del Rabbino e insieme lentamente e con molta cura aprono la vecchissima busta e leggono il foglio in essa contenuto... il conto dell'Ultima Cena!

IL VENTRILOQUO

Un ventriloquo, durante una festa paesana, racconta barzellette a ripetizione sui carabinieri. Nel divertimento generale, si avvicina un signore corrucciato che esclama: «Ora basta con queste barzellette sui carabinieri, noi dell'arma siamo persone serie, difendiamo i cittadini e rischiamo la vita tutti i giorni, per soli 1400 euro al mese!» Il ventriloquo, dispiaciuto, replica: «Bhe..mi scusi, non se ne abbia a male, me le barzellette sui carabinieri sono un classico e fanno parte della nostra tradizione umoristica, niente di personale!». «Stia zitto lei e non si intrometta, sto parlando con il pupazzo!»



LE STORIE DEGLI ALTRI

A CURA DI SILVIA LETDI



Di adozione si parla, e si legge, molto. E se provassimo anche a *guardare*? Abbiamo pensato di dedicare uno spazio del Corriere a recensioni di film che tocchino il tema adottivo ma anche più in generale dell'infanzia, delle

relazioni familiari, dell'educazione con l'idea che attraverso le storie degli altri si possa conoscere, e riconoscere, anche qualcosa di proprio.

La piccola Lola

Dalla sua uscita, nel 2004, questo è diventato un film molto proposto quando si parla di adozione internazionale. Offre una panoramica ampia, dalla fase dell'attesa con le fantasie che l'accompagnano, all'emozione dell'incontro, alle fatiche, dubbi, paure ed ambivalenze che accompagnano anche la realizzazione del proprio sogno. Un film molto descrittivo, a tratti forse un po' sopra le righe, ma che racconta in modo onesto le avventure, e disavventure, di una coppia nel momento in cui nasce come famiglia.

Uno spaccato interessante anche su un'area del mondo molto lontana e con una propria cultura non sempre condivisibile rispetto all'adozione.

La recensione di Diego Altobelli

Il problema dell'adozione visto attraverso gli occhi di due giovani sposi. Bernard Tavernier ci descrive, con una riflessiva ma ambigua regia, le vicissitudini di Pierre e Géraldine, una coppia francese che sogna di adottare un bambino cambogiano. La piccola Lola è un film posto in un confine ideale tra commedia, dramma, e il genere documentario. Tema



non facile quello dell'adozione, e raro al cinema, trattato con il giusto equilibrio emotivo.

Ambientato prevalentemente in Cambogia, al confine con il Vietnam, il film mostra senza eccessi gli sbalzi emotivi dei due protagonisti in lizza per una adozione. Vengono mostrati tutti i passaggi e tutti gli ostacoli a cui una coppia di giovani sposi va incontro per arrivare ad adottare un bambino. Dalla convivenza in alberghi con coppie o persone con lo stesso desiderio, fino ai traffici (il)leciti di bambini che infine vengono affidati spesso senza documenti validi e solo per disperazione economica.

Con un ritmo comunque incalzante e ben accompagnato da una recitazione autentica e molto credibile, La piccola Lola è un film che scorre sino al suo sofferto lieto fine, sfiorando anche momenti

particolarmente toccanti. Purtroppo però, anche così il film risulta estenuante: due ore e un quarto "di pianti e canti", parafrasando la frase tratta da una poesia di Victor Hugo, pronunciata da uno dei personaggi verso la fine del film. Faticoso. Inoltre la pellicola pare fin troppo combattuta tra denuncia (i protagonisti devono fare una "donazione" ogni volta che capitano in un nuovo ufficio...) e narrazione (presente nei delicati racconti di Pierre e Géraldine a una bambina che devono ancora incontrare...) per risultare veramente emozionante. La piccola Lola è quindi un "coraggioso" diversivo al consueto cinema narrativo. Un film da "tema scolastico" insomma...





FAVOLE DAL MONDO

IL TOPO E LA GATTA (provenienza: Inghilterra)

Il topolino andò a far visita alla gatta e la trovò sulla soglia di casa che faceva le fusa con grande impegno.

Disse il topo: - Che fate costì, carissima comare, comare carissima, che fate costà?

La gatta rispose: - Mi faccio gli scalferotti, carissimo comare, calze e scalferotti per quando gellerà.

Disse il topo: - Che vi durino un pezzo, carissima comare, che vi durino un pezzo e anche di più.

La gatta rispose: - Dureranno, dureranno, carissimo comare, fin che si romperanno e anche di più.

Disse il topo: - Giusto ieri ho spazzato, carissima comare, giusto ieri ho spazzato la mia casetta.

La gatta rispose: - Sarà dunque pulita, carissimo comare, sarà dunque certamente pulita e netta.



Disse il topo: - Ho trovato uno scudo, carissima comare, ho trovato uno scudo d'argento fino.

La gatta rispose: - Allora siete ricco, carissimo comare, allora siete ricco, mio bel topolino.

Disse il topo:

-Sono andato al mercato, carissima comare, con lo scudo d'argento sono andato al mercato.

La gatta rispose: - Che bella passeggiata, carissimo comare, che bella passeggiata vi siete regalato.

Disse il topo: - Ho comprato una focaccia, carissima comare, con lo scudo d'argento ho comprato una focaccia.

La gatta rispose: -Allora buon appetito, carissimo comare, allora buon appetito e buon prò vi faccia.

Disse il topo: - L'ho messa sulla finestra, carissima comare, proprio sulla finestra l'avevo posata.

La gatta rispose: - Si sarà raffreddata, carissimo comare, la bella focaccina si sarà raffreddata.

Disse il topo: - La gatta me l'ha mangiata, carissima comare, proprio così, la gatta me la mangiò.

La gatta rispose: - E mangerò tè pure, carissimo comare, proprio così, tè pure ti mangerò.

Con un salto fu addosso al topolino e ne fece un boccone...

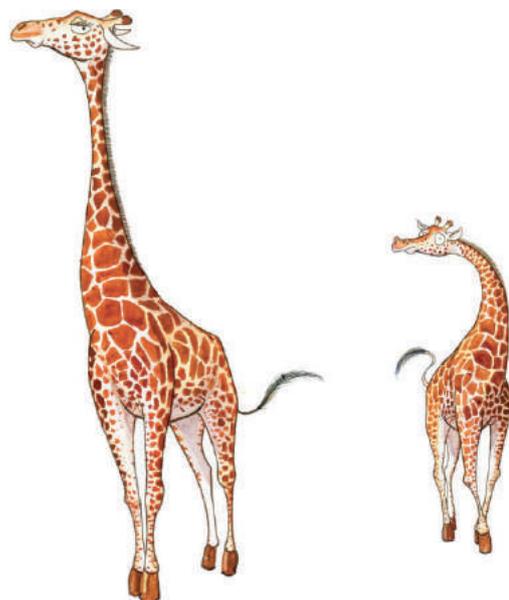
LA GIRAFFA VANITOSA (provenienza: Africa)

Ai limiti di una grande foresta, in Africa, viveva tra gli altri animali una giraffa bellissima, agile e snella, più alta di qualunque altra. Sapendo di essere ammirata non solo dalle sue compagne ma da tutti gli animali, era diventata superba e non aveva più rispetto per nessuno, né dava aiuto a chi glielo chiedeva. Anzi, se ne andava in giro tutto il santo giorno per mostrare la sua bellezza agli uni e agli altri dicendo: - Guardatemi, io sono la più bella.

Gli altri animali, stufi di udire le sue vanterie, la prendevano in giro, ma la giraffa vanitosa era troppo occupata a rimirarsi per dar loro retta. Un giorno la scimmia decise di darle una lezione. Si mise a blandirla con parole che accarezzavano le orecchie della giraffa: - Ma come sei bella! Ma come sei alta! La tua testa arriva dove nessuno altro animale può giungere... - E così dicendo, la condusse verso la palma della foresta.

Quando furono giunti là, la scimmia chiese alla giraffa di prendere i datteri che stavano in alto e che erano i più dolci. Il suo collo era lunghissimo, ma per quanto si sforzasse di allungarlo ancor di più, non riusciva a raggiungere il frutto. Allora la scimmia, con un balzo, saltò sul dorso della giraffa, poi sul collo e finalmente si issò sulla sua testa riuscendo ad afferrare il frutto desiderato. Una volta tornata a terra, la scimmia disse alla giraffa: - Vedi, cara mia, sei la più alta, la più bella, però non puoi fare a meno degli altri.

La giraffa imparò la lezione e da quel giorno cominciò a collaborare con tutti gli animali e a rispettarli.





EMPOWERMENT, FAMIGLIA E METODO RELAZIONALE

DI SILVIA COLOMBI

La parola Empowerment deriva dal verbo inglese em-power e non ha un esatto corrispettivo in italiano, ma possiamo attribuirgli il significato di "dare potere". Infatti, in questo contesto, l'operatore sociale diventa un agente di Empowerment in quanto mette a disposizione il "potere" che deriva dalle sue competenze specialistiche e relazionali per aumentare quello dei suoi utenti; insomma, è un processo della vita sociale attraverso il quale le persone, le organizzazioni e le comunità acquisiscono competenza sulla loro vita, con la finalità di cambiare il proprio ambiente sociale e politico, per migliorare la qualità della vita. Un operatore sociale che lavora seguendo il concetto di empowerment relazionale, nel momento in cui si rende conto che le persone interessate sono in grado di "poter fare" da sole, non deve sostituirsi a loro, ma mettere in atto quelle competenze che gli sono proprie per attivare questa potenzialità nella persona stessa. In questa direzione c'è un rapporto molto stretto tra

empowerment e famiglia: il benessere di una persona è strettamente connesso alla qualità delle sue relazioni quotidiane, in particolare quelle familiari: dunque, benessere individuale e familiare sono interdipendenti. La prima azione di "cura" che l'assistente sociale dovrebbe mettere in atto, è quella di vedere e valorizzare le risorse già esistenti, nella ferma convinzione che dalla famiglia ci sia molto da imparare, aiutandola, contemporaneamente, ad imparare da sé stessa. Al contrario, infatti, se si dovesse operare confermando il senso d'inadeguatezza della famiglia, si incoraggierebbe un rapporto di dipendenza dall'operatore che, invece di lavorare con lei, finirebbe di lavorare per lei, tornando così ad una logica disabilitante, che opprime le persone. Per riuscire effettivamente a promuovere empowerment è necessario concretizzare l'aiuto alla persona in modo diverso: in questa direzione viene proposta e attuata la metodologia relazionale di rete. Ciò su cui si basa la metodologia relazionale di rete è, come dice la parole stessa, la relazione; questa metodologia non toglie competenze agli operatori (anche se si basa sul concetto che le azioni compiute dalle persone che si trovano in difficoltà si sviluppano a partire

dalle reciproche relazioni), ma presuppone un cambio di prospettiva. Quest'ultima deve essere basata sulla centralità della persona e sulle relazioni: agire secondo una logica di rete significa, prima di tutto, accettare che la persona conservi, tranne alcune situazioni limite, una competenza sul suo problema. In sintesi, è possibile definire il lavoro di rete come un'azione guida, intenzionale e consapevole nei confronti delle persone che sono in relazione all'interno di una rete; all'operatore sociale è dato il compito di esercitare tale azione guida che permette di migliorare il naturale funzionamento della rete nell'attivarsi alla risoluzione del suo problema. In questa logica, guidare le relazioni non significa convogliarle in un percorso predefinito, ma favorire un percorso aperto.

Ho provato a parlare brevemente di questi tre concetti (senza assolutamente esaurirne i contenuti), in quanto credo che possano essere uno spunto di riflessione per voi che siete appena diventati una nuova famiglia, o per voi che lo diventerete presto. Questo il mio messaggio di fondo: **avete in voi tutte le risorse e le possibilità per prendervi cura dei vostri bambini e della nuova famiglia nel migliore dei modi, noi operatori ci siamo per accompagnarvi e "guidarvi" in questo processo, ma avete già "dentro di**

voi" gli strumenti giusti. La nostra metodologia è la rete, la centralità va data alle relazioni, perché in esse ci si riconosce e sostiene, e sono loro a farci "procedere" anche nei momenti di difficoltà, quando questa nuova famiglia ci mette alla prova e non sappiamo più come andare avanti.



(Images: Elena Shumilova, 2014, fonte: www.fubiz.net)



ARRIVANO LE BOMBONIERE DEL CONVENTINO!

Dalla collaborazione tra Il Conventino Adozioni e le ragazze della Casa dei Celestini (Comunità Agathà) di Bergamo, nascono le Bomboniere del Conventino!

Scatoline decorate, segnalibri in legno, vasetti decorati e vasetti con candela sono solo alcuni degli oggetti che le ragazze della comunità potranno produrre per voi, perché possiate usarli come bomboniere in occasione delle vostre feste e ricorrenze. Colori e decorazioni potranno essere variati in base al vostro gusto e al tipo cerimonia: sarà ovviamente nostra cura aggiungere i confetti. **Con il ricavato sosterrete contemporaneamente la Casa dei Celestini e i progetti di cooperazione internazionale del Conventino.** I prezzi delle bomboniere che vedete qui accanto variano da un minimo di 4 a un massimo di 6 euro al pezzo, confetti inclusi!

La Casa ai Celestini

La Casa fa parte delle attività di "Agathà", un'associazione nata dall'incontro tra i progetti educativi del Patronato San Vincenzo e delle Suore Sacramentine di Bergamo. Grazie anche all'apporto stabile dei volontari, "Agathà" opera in diverse aree, dalla formazione scolastica ai laboratori professionali, dalle attività ricreative e per il tempo libero allo sviluppo dei gruppi di volontariato. Nello specifico, la Casa dei Celestini si configura come una comunità di accoglienza residenziale a cui possono fare riferimento adolescenti femmine, tra i 14 e i 18 anni, che si trovino in difficoltà dal punto di vista sociale o familiare, che siano in stato di abbandono, oppure che debbano essere inserite in percorsi educativi alternativi alla detenzione. A fianco del progetto residenziale, "Agathà" ha attivato il servizio diurno rivolto a minori che necessitino di progetti educativi personalizzati di prevenzione e sostegno, senza la necessità di un collocamento fisso all'interno della comunità residenziale.



CORRIERE DEL CONVENTINO



Il Corriere del Conventino viene inviato gratuitamente a tutte le famiglie che hanno adottato e adotteranno con noi. Se vuoi segnalarci un amico o parente che sarebbe contento di ricevere il nostro giornale, inviaci i suoi dati scrivendo a : p.barcella@ilconventinoadozioni.org
Puoi sostenere le nostre attività e la stampa di questo giornale inviando il tuo contributo a:

Associazione il Conventino Onlus, c/o Banco Popolare
IBAN: IT58W0503411105000000009570

THANK YOU!

